

SÌ SÌ NO NO

Ubi Veritas et Iustitia, Ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Luglio 1997

Anno XXIII n. 11

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» - PERÒ - «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» - (Im. Cr.)

LA RUSSIA SEMPRE PIÙ OSTILE AL CATTOLICESIMO

Il parlamento russo emargina il Cattolicesimo

Riportano i dispacci d'agenzia che le due camere del Parlamento Russo — Duma o Camera bassa e Consiglio della Federazione — hanno approvato il 23 giugno e il 4 luglio u. s. una legge che riconosce uno stato giuridico legittimo a quattro religioni soltanto, perché esse soltanto considerate appartenenti alla tradizione russa: il cristianesimo ortodosso, l'ebraismo, l'islamismo, il buddismo. Tutte le altre religioni sono considerate alla stregua di sette non meritevoli di tutela.

Scopo della legge è combattere le «pseudoreligioni» in special modo le Sette, che hanno invaso la Russia dopo la cancellazione (decisa a tavolino) dello Stato Sovietico. Uno scopo in se stesso lodevole. Però il Cattolicesimo viene messo da questa legge (entusiasticamente sostenuta dal Patriarcato Ortodosso) sullo stesso piano di una qualsiasi «pseudo-religione», del tipo della Chiesa degli Unitari o dei Testimoni di Geova.

Come è noto il Papa ha scritto a Eltsin una lettera di protesta, mentre il Senato degli Stati Uniti è andato molto più in là, dal momento che ha approvato una risoluzione per bloccare gli aiuti americani alla Russia nel caso che il presidente russo avesse sanzionato la legge. In conseguenza di ciò, Eltsin si è ben guardato dall'apporre la sua firma al controverso testo. È lecito ritenere che egli si sia spaventato di fronte alla minaccia americana di sospendere gli aiuti economici, così importanti oggi per la Russia. La situazione è perciò al momento fluida e non

è impossibile che si giunga ad una soluzione di compromesso, si proceda cioè a modifiche «non radicali» del testo, secondo quanto dichiarato dal primo ministro russo Cernomyrdin.

Sia il Papa che il Senato degli Stati Uniti sono intervenuti in nome della libertà religiosa garantita dai cosiddetti «diritti umani». Gli Stati Uniti ci tengono in modo particolare a tutelare all'estero le innumerevoli sette pseudo-religiose che caratterizzano la loro vita civile e già tempo fa c'è stata quasi una crisi politica tra Bonn e Washington perché le autorità tedesche avevano posto forti limiti all'attività della discussa e miliardaria *Scientology*.

Comunque vada a finire ora la vicenda russa, abbiamo voluto ricordarla qui perché ci sembra che essa confermi, una volta di più, che le tre consacrazioni della Russia al Cuore Immacolato di Maria, al fine della sua conversione al Cattolicesimo, celebrate da Giovanni Paolo II negli anni 1982-1984, erano e sono del tutto invalide. Infatti, quali frutti hanno esse prodotto? Dov'è la conversione della Russia? Se ne vede forse qualche segno? Al contrario, tredici anni dopo l'ultima consacrazione, il Parlamento Russo tenta addirittura di mettere al bando il Cattolicesimo quale «setta» non appartenente alla «tradizione russa».

Disattese dai Papi le richieste di Maria Santissima

Come è noto, la consacrazione ufficiale e solenne della Russia al Cuore Immacolato di Maria, da parte del Papa «in unione con tutti i vescovi del

mondo», è stata richiesta da Nostra Signora alla veggente di Fatima tuttora superstita, Suor Maria Lucia del Cuore Immacolato, il giorno 13 giugno 1929, nel convento di Tuy in Spagna, e la richiesta fu da quest'ultima debitamente fatta pervenire a chi di competenza. A questo atto solenne di consacrazione farà seguito la conversione della Russia al Cattolicesimo: così ha promesso la Madonna nelle apparizioni di Fatima. E sempre a Fatima, la Vergine Santissima ha detto che, mancando la conversione della Russia, questa avrebbe diffuso i propri errori nel mondo, «provocando guerre e persecuzioni contro la Chiesa», in conseguenza delle quali «i buoni saranno martirizzati, il Santo Padre dovrà soffrire molto, diverse nazioni saranno distrutte».

Qui ci si sarebbe aspettati che, di fronte a così terribile annuncio, contenente però addirittura la promessa della conversione della Russia al Cattolicesimo (un fatto di portata storica epocale!), i papi si sarebbero affrettati a celebrare la consacrazione richiesta, e nelle dovute forme. Invece non è stato affatto così. Alcuni tra loro non hanno fatto assolutamente nulla, come Pio XI, Giovanni XXIII e Paolo VI. Altri hanno fatto qualcosa, ma mai secondo le dovute forme: Pio XII e Giovanni Paolo II (cfr. *sì sì no no* del 30.6.1995, XXI, n. 12). O si offriva a Maria il mondo e la Russia, invece della sola Russia; o mancava la menzione esplicita della Russia, mentre c'era quella del mondo; o mancava comunque la consacrazione da parte di tutti i vescovi. La Russia faceva dunque paura, e molto più dei castighi

profetizzati dalla Santissima Vergine a causa della sua mancata conversione!

Alle reiterate critiche di chi eccitava sulla validità delle sue consacrazioni, l'attuale Pontefice e le autorità ecclesiastiche hanno reagito alla fine con fastidio, sostenendo che si era fatto (e più volte) quanto necessario. Ma i fatti, come diceva Pascal, «sono ostinati» e non si lasciano modificare dalle parole degli uomini. E qui i fatti sono molto chiari, perché quanto richiesto e promesso dall'Alto è estremamente semplice e lineare: ad un fatto (la consacrazione della Russia nelle dovute forme) ne seguirà un altro (la conversione della Russia al Cattolicesimo). Si tratta di un nesso causale elementare tra due fatti. Ora, in qualsiasi rapporto causale il mancato verificarsi dell'effetto implica un difetto nella causa. E qui il difetto consiste nel mancato rispetto delle condizioni di validità apposte alla consacrazione. Perciò della conversione della Russia non si vede traccia. Ed anzi si nota un *aumento* della (peraltro radicata) sua *ostilità* nei confronti del Cattolicesimo.

Le colpe della gerarchia cattolica attuale

Di tutto ciò porta responsabilità la gerarchia cattolica attuale. E non solo per le invalide consacrazioni, che restano in ogni caso di per sé un *fatto gravissimo*, poiché mostrano che un Romano Pontefice ritiene di poter modificare a suo arbitrio l'esecuzione delle richieste che gli pervengono mediante rivelazioni private, riconosciute ufficialmente dalla Chiesa, ma anche a causa della politica cosiddetta ecumenica perseguita nei confronti della Chiesa Ortodossa, politica che non ha tutelato e non tutela in alcun modo i diritti dei cattolici.

Come è noto, fu Stalin ad imporre nel 1944 l'assorbimento dei cattolici russi nella Chiesa ortodossa, asservita al suo regime. Il Vaticano attuale nulla ha fatto per pretendere la restituzione delle chiese e dei beni confiscati. E nulla fa per diffondere il cattolicesimo in Russia, impedendo di fatto ai cattolici, alle Chiese uniate, qualsiasi forma di proselitismo, per non danneggiare il «dialogo» con la Chiesa ortodossa (cfr. *sì sì no no* del 30.4.1994, XX, n. 8)!

Le consacrazioni invalide della Russia si comprendono ancor meglio alla luce di una politica vaticana costantemente tesa (da troppi decenni ormai) al compromesso e al cedimento con ogni sorta di falsa religione. I frutti di questa politica sono sotto gli occhi di tutti. Essi mostrano che i fatti vanno in senso *esattamente opposto* a quello

propagandato dalla retorica del cosiddetto «dialogo».

Aemilianus

Che cosa fa la gerarchia in Francia?

Dalla Grecia riceviamo e pubblichiamo
Molto caro p. E. de Taveau,

Le scrivo per dirLe, se non l'ha saputo, che nel giornale francese *la Croix* del 19-20 gennaio 1997 a pagina 11 si poteva leggere un articolo di ammirazione per Lutero. Si tratta quasi di una... canonizzazione. Io mi meraviglio, anzi mi scandalizzo di ciò. E non è la prima volta che *la Croix* [equivalente all'italiano *Avvenire* n.d.r.] scrive delle cose assolutamente inammissibili; *la Croix* favorisce il matrimonio dei sacerdoti, l'ordinazione delle donne ecc. Domando: che cosa fa la gerarchia in Francia? [...]

Il protestantesimo ha solo due sacramenti, male interpretati, non ha la Cresima, la Confessione, l'Ordine (Messa=sacrificio), l'Unzione dei malati, il matrimonio è dissolubilissimo; il protestantesimo rigetta la venerazione della Madonna, la sua Immacolata Concezione, la sua Assunzione, la sua Mediazione, i miracoli; rigetta la vita consacrata...

La Croix sembra che non si sia ancora accorta delle innumerevoli sette che hanno invaso il mondo (responsabile anche di questo Lutero) al punto che queste sette preoccupano persino i governi civili.

Da quando il Vaticano II ha incominciato a predicare l'unione di tutti i cristiani, è aumentata la disunione, la confusione, la dissoluzione di tutto.

Il concilio vuole la riconciliazione con il mondo, ma il mondo vuole nudità, porno, divorzio, lusso, danaro, droga, aborto, omosessualità, pedofilia, magia, idolatria, satanismo etc... E allora?

Mi scusi, se forse ripeto le stesse cose, ma dobbiamo aprire gli occhi finalmente e vedere: «*ex fructibus eorum cognoscetis eos*», come molto bene ripete anche lei.

Lettera firmata da un sacerdote

La più grande ricchezza di questo mondo è il santo timor di Dio.

San Giovanni Bosco

INCOERENZA

e TEMERARIETÀ

Le rivelazioni private «possono essere utilissime alle anime alle quali Dio le fa, a quelle a cui sono comunicate e che talvolta sono moltissime, allo sviluppo della fede e della pietà nella Chiesa, ad una più chiara intelligenza delle verità e dei documenti della Rivelazione pubblica, **al buon governo delle anime ed anche di tutta la Chiesa**

[...] Quando sono veramente divine, queste rivelazioni particolari obbligano [la differenza della Rivelazione pubblica che obbliga tutti i fedeli n.d.r.] solo coloro che Dio ha voluto obbligare a crederci.

Sono queste le persone alle quali sono state fatte e **quelle per cui la loro verità storica e teologica è certa**».

Così il *Dictionnaire apologetique de la foi* alla voce *revelation divine* (col. 1008-1009). Ora, o i Romani Pontefici ritengono che la «verità storica e teologica» di Fatima non è certa, e allora non si comprende perché hanno riconosciuto ufficialmente Fatima, perché vi si sono recati e perché permettono che milioni di pellegrini vi affluiscano da ogni parte; oppure ritengono che la «verità storica e teologica» di Fatima è certa ed allora non si comprende perché non si sono sentiti e non si sentono obbligati dalla richiesta mariana di consacrazione della Russia nelle modalità prescritte.

È, comunque, gravemente temerario, dato che la verità storica e teologica di Fatima è accertata, non tenere nel debito conto una richiesta del Cielo che chiaramente ha di mira il bene di tutta la Chiesa, e non della Chiesa soltanto.

Io confesso che ho imparato a portare questo timore ed onore solo a quei libri delle Scritture, che si chiamano canonici, sicché credo con tutta fermezza che nessun autore di essi ha errato in qualche cosa, e che, se dovessi incontrare in quei libri qualche cosa che sembri contraria alla verità, non avrò altra ambizione che di affermare o che il codice è stato manipolato, o che l'interprete non è giunto a capire ciò che vi si dice, oppure che io non vi ho capito nulla.

Sant'Agostino

Per esaltare San Giuseppe OMBRE SULLA VERGINITÀ di MARIA SANTISSIMA

Un lettore francese ci scrive:

«vi invio la fotocopia d'un articolo della rivista di Saint Joseph d'Allex (26), maggio-giugno 1997...

Avendo solo conoscenze teologiche molto sommarie, sono turbato dalle affermazioni del p. Deiss c.s.sp. [Congregazione dello Spirito Santo], riportate da quel giornale spiritano.

Sulla fotocopia ho fatto le riflessioni che penso di essere autorizzato a fare, ma, a p. 6, il paragrafo sull'Incarnazione mi scandalizza. Potreste fornirmi qualche spiegazione e rasserenarmi?

Ho l'impressione che sempre più nella stampa [cattolica] risorge l'arianesimo e soprattutto la negazione della verginità di Maria

Qui l'autore, come la maggior parte dei suoi confratelli [nel Sacerdozio], non nega, ma lascia intendere, suggerisce, non difende il dogma, e perciò destabilizza i semplici fedeli».

Lettera firmata

☆☆☆

«Joseph, Marie, Jésus» è il libro dal quale sono tratte le pagine che hanno turbato il nostro lettore. L'autore, il padre Lucien Deiss, ci viene presentato come un competente in esegesi.

A proposito della «paternità di San Giuseppe», egli scrive che «nel Vangelo di Giovanni, Giuseppe è presentato come padre di Gesù, senza che questa paternità sia precisata ulteriormente».

E che vuol dire? Un competente in esegesi non può ignorare che il Vangelo di San Giovanni è stato scritto per completare i tre Vangeli sinottici (Matteo, Marco, Luca) e perciò tace di quei fatti, anche se importantissimi (ad esempio, l'istituzione dell'Eucarestia), esaurientemente narrati negli altri Evangelii. E tale è il caso della concezione verginale di Maria e della singolare «paternità» di Giuseppe.

«Ora — continua il padre Deiss — secondo la tradizione sia di Matteo che di Luca [tradizione "personale", non ecclesiale?] Giuseppe non ha parte alcuna nella concezione di Gesù». Di qui il problema: «Come Giuseppe può essere chiamato padre di Gesù?» ed ancora: «C'è un titolo per designare una tale

paternità?». E qui il padre Deiss scarta tutti i titoli consacrati dalla Tradizione e dal Magistero: «Padre putativo? Ma l'unione di Giuseppe e di Maria non è un matrimonio putativo, ma un vero matrimonio [sì, ma matrimonio rato, non consumato e dunque la verità del matrimonio di Maria e di Giuseppe non rende vera, in senso proprio, la paternità di Giuseppe: alla verità del matrimonio basta il consenso coniugale, ma alla verità della paternità occorre il concorso nella generazione, dal quale Giuseppe fu escluso]. Padre adottivo? Ma non si adotta il proprio bambino [ma Gesù non fu tale per Giuseppe nel senso proprio e comune]. Padre nutrizio? Ma tutti i padri devono "allevare", nel senso più bello del termine, i loro figli [ma, anche qui, Gesù non fu figlio di Giuseppe nel senso proprio e comune]».

Ci auguriamo che il padre Deiss non si sia reso conto dello sconcerto che le sue affermazioni possono generare nel lettore e dell'ombra che gettano sulla verginità di Maria, che, invece, i titoli tradizionali da lui scartati, pur esprimendo imperfettamente la singolare grandezza di Giuseppe, mirano a mettere bene in luce.

☆☆☆

Altra ombra sulla verginità di Maria: a p. 6 leggiamo che «più tardi, quando Gesù proclamerà le parole d'eternità che scuoteranno il cielo e la terra le pronunzierà con le intonazioni di voce di Giuseppe. E quando sorriderà ai bambini e ai poveri, le labbra riprodurranno il sorriso di Maria, sua Madre». Tutto ciò è molto equivoco, perché tende a mettere sullo stesso piano la maternità secondo la carne di Maria («Dio mandò il Figlio suo, fatto da donna» Gal. 4,4) e la paternità, che non fu secondo la carne di Giuseppe («ut putabatur, filius Joseph» «figlio di Giuseppe, come lo si riteneva» Lc. 3,23).

☆☆☆

E veniamo al paragrafo sull'Incarnazione. Il padre Deiss, assimilando (altra ombra) il «mistero» (propria-

mente detto, per il «modo») della maternità verginale di Maria al «mistero» (che può dirsi tale solo impropriamente) della singolare «paternità» di Giuseppe, scrive: «Dicendo "maternità verginale" non spieghiamo il mistero, gli diamo soltanto un nome, il nome che le conviene secondo la Scrittura. Perché [sic] non sarebbe stato più difficile [sic] all'Onnipotenza divina [e chi mai l'ha pensato? Non è questione di difficoltà, ma di convenienza, come vedremo] incarnarsi in un uovo umano fecondato naturalmente in un'unione coniugale ordinaria piuttosto che in un uovo non fecondato umanamente». Dunque, la maternità verginale di Maria sarebbe un «mistero», non per il modo soprannaturale in cui è avvenuta, ma solo «perché» all'Onnipotenza Divina «non sarebbe stato più difficile incarnarsi in un uovo umano fecondato naturalmente in un'unione coniugale ordinaria piuttosto che in un uovo non fecondato umanamente». Il che viene a dire che la verginità di Maria sarebbe un dogma «misterioso», solo perché... superfluo, del quale non si capisce il «perché» più che il modo.

E, a sostegno, di questa... superfluità, in nota il padre Deiss cita J. Ratzinger (*Einführung in Das Christentum*): «La figliolanza divina di Gesù non si fonda, secondo la fede della Chiesa, sul fatto che Gesù non aveva padre umano. L'insegnamento sulla divinità di Gesù non sarebbe affatto toccato se Gesù fosse nato da un matrimonio umano normale».

Ora, è certo che la figliolanza divina di Gesù non si fonda sul fatto che Gesù non aveva un padre umano, ma è altresì certo che il fatto che Gesù non ebbe padre umano si fonda sulla figliolanza divina di Gesù. Infatti, poiché per l'unione ipostatica, Gesù, anche in quanto uomo, è figlio vero e naturale di Dio, era conveniente che non avesse Padre sulla terra, oltre le altre ragioni illustrate dai teologi, specie San Tommaso (S. Th. q. 28 a. 1), e così riassunte dall'illustre mariologo padre G. Roschini:

«La ragione stessa ci dice che ogni convenienza voleva che Gesù nascesse da una Vergine. S. Tommaso ci dà

quattro ragioni di convenienza: da parte del padre che manda il Figlio suo nel mondo: affinché la dignità di Padre di un tal Figlio rimanesse incomunicabile e non diventasse privilegio di un uomo mortale; da parte del Figlio mandato: Egli, infatti, è il Verbo; come il Verbo della mente umana è concepito dalla mente senza la minima alterazione della medesima, così il Verbo della mente divina doveva essere concepito dalla Madre senza ombra d'alterazione...; da parte dell'umanità di Cristo: per evitare il debito del peccato, che avrebbe contratto se fosse stato concepito nella maniera comune; e da parte del fine dell'Incarnazione, che è quello di farci diventare figli di Dio, filiazione che non procede "da carne o da sangue" e di cui l'esemplare doveva essere N.S.G.C., Figlio di Dio» (Dizionario di Mariologia, ed. Studium, Roma 1960).

D'altro canto, era conveniente che Gesù nascesse non solo da una Vergine, ma da una Vergine sposata e questo affinché Maria non incorresse nell'infamia di ragazza-madre, ai giudei non fosse dato il pretesto di respingere Gesù come un illegittimo e fosse provveduto alla tutela e al sostentamento di entrambi (S. Tommaso S. Th. III q. 29 a. 2). E qui sta la straordinaria grandezza di San Giuseppe, che nel decreto eterno sull'Incarnazione fu eletto a questa sublime missione con tutte le ricchezze di grazia che lo rendessero degno di adempierla.

☆☆☆

Conclusione: per esaltare San Giuseppe e la sua cooperazione all'opera della Redenzione, non è lecito né necessario gettare ombre sulla verginità di Maria Santissima. In questa materia così delicata, fatta bersaglio dagli eretici di ogni tempo, tutto va accuratamente puntualizzato. Ce ne dà un esempio l'esegeta (di altri tempi e di altra fede) padre Gaetano M. Stano, che così tratta il medesimo argomento del padre Deiss, ma con ben altra cura e precisione:

«qual è il fondamento e la giustificazione di questo appellativo "padre di Gesù" dato a Giuseppe dagli stessi Evangelisti e quindi legittimamente acquisito?

È ovviamente escluso, per l'esplicita riserva degli Evangelisti, l'uso dell'appellativo in senso proprio, essendo esclusa qualsiasi partecipazione diretta e fisica di S. Giuseppe alla generazione di Cristo. Ma esclusa la paternità in senso proprio (che comporta la generazione naturale), i teologi riconoscono al santo Patriarca una paternità, in un certo senso, vera e reale, fondata non su un mero titolo colorato o fittizio, spi-

rituale o anche o semplicemente giuridico (come sarebbe la paternità adottiva, legale), ma su un titolo affatto singolare e, diremmo, trascendente, in quanto ordinato direttamente a Cristo e per le finalità dell'Incarnazione: sul titolo del vero e legittimo matrimonio con Maria Madre di Gesù e tale matrimonio quale preordinato da Dio per quella prole.

«Questo matrimonio fu ordinato specialmente a ricevere ed educare la (divina) prole», afferma vigorosamente S. Tommaso, nel famoso testo del IV libro delle Sentenze, ove stabilisce altresì un nesso di causalità tra la disposizione divina ed il consenso di Maria e di Giuseppe, in virtù del quale «Cristo fu il frutto di quel matrimonio». Per cui è legittima l'affermazione che Gesù nacque in quel matrimonio, sebbene non da quel matrimonio.

Si comprende, pertanto, come S. Giuseppe è padre di Gesù in senso affatto unico e sublimissimo. E la sua paternità non è che impropriamente definita dai vari titoli usati o proposti, come: padre putativo, o adottivo, o legale, o nutrizio, o anche padre vergine, e vicario del Padre celeste. E, pur restando nell'ambito delle paternità impropriamente dette, le trascende tutte e di molto, come altresì, per l'eccellenza e la dignità si colloca al disopra della comune paternità naturale» (dalla rivista *Mater Ecclesiae* gennaio-marzo 1970 pp. 23 s.).

E può bastare.

☆☆☆

Il padre Deiss, infine, illustra le tappe dell'istruzione dei fanciulli presso gli Ebrei: «a cinque anni, si comincia lo studio della Scrittura; a dieci anni quello della Mishna; a tredici anni [...] la pratica dei comandamenti; a quindici anni, lo studio del Talmud». Istruzione essenzialmente religiosa, dunque. Il padre Deiss, però, non esita a scrivere: «L'istruzione dei fanciulli era un obbligo che spettava di diritto al padre. Giuseppe, l'uomo giusto, non si è sicuramente sottratto a questo dovere. E Maria, come tutte le spose amorose, l'ha certamente aiutato in questo compito». Molto poetico. La teologia, però, non si fa con la fantasia, ma con la fede e la ragione (la poesia segue).

Il «sensus fidei» del nostro lettore, perciò, reagisce prontamente a questa poesia dissonante con la Fede: «Gesù — ci scrive — non aveva bisogno d'istruzione [religiosa] essendo Dio. Si veda l'episodio del tempio» ed aggiunge: «l'istruzione religiosa di Gesù da parte dei suoi genitori è un'idea corrente ai nostri giorni. Si vedano i racconti per ragazzi sulla vita di Gesù».

I Padri della Chiesa e i teologi

cattolici danno pienamente ragione al «sensus fidei» del nostro lettore. Dall'unione ipostatica, infatti, Padri e teologi deducono che Nostro Signore Gesù Cristo, in quanto Dio, possedeva l'onniscienza divina e, in quanto uomo, possedeva la scienza beata (cioè la visione immediata di Dio, propria dei beati) la scienza infusa (propria degli angeli) e la scienza acquisita o sperimentale (propria degli uomini). Nella scienza beata e nella scienza infusa, che abbracciarono fin dal primo istante dell'Incarnazione tutte le cose passate, presenti e future, in Cristo Gesù non vi poteva essere e non vi fu aumento. Nella scienza umana o sperimentale, invece, si può e si deve ammettere in Gesù secondo Luca 2,52 («Gesù cresceva in sapienza») un aumento, ma, poiché le cognizioni che Gesù veniva ad acquisire per conoscenza umana o sperimentale, Egli già le possedeva per scienza beata e per scienza infusa, oltre che per onniscienza divina, queste cognizioni erano nuove non in quanto al loro contenuto ma solo quanto al loro modo di conoscenza.

Questa dottrina è teologicamente certa ed è stata proposta e difesa più volte anche dal Magistero della Chiesa (v. D. 2032; 2183; 2184; 2289; DS. 3432-3435 e 3645-3647). «Per scendere al concreto — scrive il padre Tito Centi O.P. nel suo commento alla *Summa Theologiae* — diremo che niente impedisce di pensare che il bambino Gesù abbia appreso sperimentalmente sulle ginocchia della mamma, cioè dalla bocca della Madonna Santissima, il dialetto aramaico che avrebbe poi usato nel corso della vita. Ciò non toglie che egli conoscesse già prima codesta lingua mediante la scienza beata e la scienza infusa». E lo stesso si dica per quanto Gesù può avere appreso in modo umano o sperimentale da San Giuseppe per tutte quelle cose umane [ad es. scrittura, lingua, mestiere ecc.] che si apprendono normalmente dal contatto con gli altri uomini. Per quanto concerne, invece, l'istruzione religiosa, San Tommaso e con lui tutti i teologi cattolici ritengono che, essendo stato Gesù costituito, nella sua umanità, capo della Chiesa, affinché tutti gli uomini ricevessero da lui la dottrina di verità (Gv. 12, 46), «non era conveniente per la sua dignità che ricevesse insegnamento da qualsiasi uomo» (S. Th. III q. 12 a. 3). Non sarebbe stato conveniente, infatti, che la «Luce del mondo» (Gv. 8, 12), la «Verità» (Gv. 14, 6), Colui nel quale sono «tutti i tesori della sapienza e della scienza» (Col. 2, 3) ecc. fosse illuminato ed ammaestrato nella verità religiosa, sia pure solo in modo umano o sperimentale, da chicchessia.

L'«*idea corrente*», dunque, dell'«*istruzione religiosa*» di Gesù da parte dei suoi parenti corre o, meglio, scorre da una cattiva fonte: il modernismo (v. decreto *Lamentabili* DS. 3432 e Decreto del Sant'Uffizio 5-6-1918; DS. 3645-47).

La natura umana di Cristo, assunta all'unità personale col Verbo divino, fu elevata alla dignità più alta cui possa giungere creatura e perciò fu arricchita di ogni prerogativa e perfezione sia naturale che soprannaturale, con l'unico limite della finitezza della natura umana e del compito di Redentore. Dette prerogative riguardano anche la conoscenza di Cristo. Sminuire la scienza di Cristo è «*non venerare l'unione ipostatica*», come già rimproverava San Giovanni Damasceno (3 *De Fide Orthodoxa* c. 22) agli «*agnoeti*», eretici che ammettevano l'aumento assoluto della scienza e quindi l'ignoranza e l'errore in Gesù Nostro Signore, ai

quali eretici si sono accodati i modernisti ed oggi i neomodernisti, sulle orme dei teologi liberali protestanti, a cui in realtà i nemodernisti si riferiscono quando parlano di «*fratelli separati*».

Ma noi con la Chiesa di sempre professiamo:

«*L'umanità di Cristo, che è stata assunta nell'unica ipostasi della Sapienza inaccessibile e sostanziale, non può ignorare nulla sia delle cose presenti sia di quelle future*» (Eulogio di Alessandria, *Fozio Bibl. Cod.* 230 n. 10); «*Chi afferma che la Sapienza di Dio si è incarnata, con quale criterio può affermare esserci qualcosa d'ignoto per la Sapienza di Dio?*» (San Gregorio Magno).

Speriamo con questo di aver prestato al nostro lettore tutto l'aiuto richiesto.

Caietanus

Uno eccelle fra tutti [i Santi] a motivo della sua augustissima dignità: colui che fu, per decreto divino, custode del Figlio di Dio, ritenuto come suo padre nell'opinione degli uomini.

(Leone XIII Alloc. 19 agosto 1889 ² marzo 1889)

Come la stella emette il suo raggio senza perder nulla del suo splendore, così la Vergine diede alla luce il Figlio senza perdere nulla della sua integrità.

San Bernardo

IL COMBATTIMENTO PER LA FEDE e LE SUE COSTANTI

Le costanti della storia

Malgrado le differenze specifiche del XX secolo, la nostra epoca nondimeno non presenta nulla di originale per quanto concerne i problemi di fondo, che agitano gli uomini: questi reclamano sempre più «*libertà*» nel pensiero, nell'azione, nei costumi, nella società, nella Chiesa, nella Fede; la «*libertà*» è la *suprema lex*, cui si appellano tutti gli appetiti, le ambizioni, gli individui e i poteri. Il comportamento umano resta sempre identico, anche se le fluttuazioni della storia restano sempre imprevedibili. Di qui alcune costanti principali, che osserviamo nella storia, anche quando si tratta del combattimento della Fede, anche se — non senza ragione — noi attribuiamo all'attuale crisi della Chiesa una profondità ed una estensione senza pari.

Colpe senza possibilità di giustificazione

In ogni azione biasimevole esiste un doppio elemento: uno oggettivo, l'altro soggettivo. Il primo consiste nell'infrazione concreta della legge di-

vina o umana; il secondo nel fattore soggettivo o intenzione. La determinazione esatta della responsabilità risulta dalla congiunzione di questi due elementi.

Ora, che cosa constatiamo nelle grandi crisi morali dell'umanità? Che più alta è la dignità dell'offeso — ed è questo il caso del Dio vivo e vero — più il peccatore (individuo o collettività) tende a discolparsi gettando su altri o sulla propria ignoranza e persino sulle proprie buone intenzioni la responsabilità del suo comportamento colpevole, allorché questo comportamento colpevole è innegabile.

San'Agostino, però, nel libro XIV de *La Città di Dio*, parlando del primo peccato, nel quale hanno origine e si ritrovano, più o meno, i peccati che ne sono seguiti, non teme di affermare: «*Propter hoc Deus illud prohibuit, quod cum esset admissum, nulla defendi posset imaginatione iustitiae*», «*Perciò Dio proibì quell'atto perché, una volta commesso, non poteva essere difeso con nessuna giustificazione escogitata dall'immaginazione*». E per rafforzare l'idea di una colpa oggettiva impossibile a giustificarsi, continua: «*Et audeo dicere superbis esse utile cadere in ali-*

quod apertum manifestumque peccatum unde sibi displiceant qui iam sibi placendo ceciderant»; «*Ed oso dire che è utile ai superbi cadere in un peccato manifesto e ben evidente affinché dispiacciano a se stessi dato che, per essersi compiaciuti di sé, sono caduti*».

La deriva anglicana

Se esaminiamo, anche rapidamente, due epoche a noi più vicine: il XVI secolo e la fine del nostro XX secolo, constateremo senza nessuno sforzo questo medesimo carattere di colpa oggettiva, deliberata ed ostinata, che non lascia nessuna possibilità di giustificazione. Del periodo del Rinascimento considereremo solo la grave deriva dell'Inghilterra in uno scisma dei più evidenti, perché si trattò d'una colpa commessa da un Re cristiano, che conosceva la dottrina al punto d'aver meritato dalla Santa Sede il titolo di *Defensor Fidei* («*Difensore della Fede*») e che tuttavia cadde, inebriato dalle proprie passioni e dall'abuso di potere.

Quando suonò per quell'infelice Paese l'ora delle tenebre, tutti i fattori che da tempo lavoravano a destabiliz-

zarlo, si congiunsero tra loro e si congiunsero alle tristi passioni del re per secondare la rivolta protestante che dall'inizio del secolo agitava la classe dirigente e il popolo.

Se il Re e i suoi cattivi consiglieri portano la prima e principale responsabilità nel rigetto delle sante leggi del matrimonio cristiano e nell'usurpazione da parte dell'autorità civile della supremazia in materia di affari ecclesiastici, «*resta nondimeno vero che l'episcopato debole e senza carattere, che aveva per guidarsi l'esperienza dei secoli, il senso cattolico e la storia dell'Inghilterra, si è scientemente accecato, ha tradito tutti i suoi doveri e porta la pesante responsabilità d'uno scisma così funesto alla Chiesa*» (R. P. Bridget Vita di San Giovanni Fischer). Un Vescovo caduto, Stephen Gardiner, lo riconoscerà più tardi: «*Io ho peccato con Pietro, ma non ho ancora pianto con Pietro*».

La tirannia degli uni e la viltà degli altri faranno passare progressivamente l'intera «Isola dei Santi» nello scisma e poi nell'eresia, da cui l'Inghilterra non è mai più uscita nella sua globalità. Il card. Newman faceva notare che «*la nazione trascina la sua Chiesa e poco a poco la abbassa al suo livello...; [a sua volta,] la Chiesa nazionale ha sulla nazione lo stesso influsso di un giornale sul partito che esso rappresenta... Dal mio punto di vista, non posso immaginare che la Chiesa [anglicana] come istituzione si converta al cattolicesimo, non più di quanto possa prevedere che il Tamigi si vada a gettare nel Walsh [invertendo il suo corso]*».

Come leggere queste righe profetiche senza un senso di dolore, pensando a tutti i tentativi di avvicinamento compiuti in questi ultimi anni sotto l'ispirazione d'uno pseudo-ecumenismo equivoco, che, per ciò stesso, si vota al fallimento?

I campioni della Fede

Questo schizzo della deriva anglicana non sarebbe completo se, tra tutte le colpe perfettamente ed incontestabilmente oggettive, non ci fosse spazio per ricordare le persecuzioni dei giusti.

Nella sua bella introduzione alla biografia sopra citata, mons. Baunard loda San Giovanni Fisher per aver pronunciato in faccia al potere colpevole il «*non licet*» («*non è lecito*») richiesto dalla Legge divina. Viziata dall'oggettiva gravità della colpa, l'intenzione umana, che ha presieduto all'azione colpevole, non può invocare la minima scusa; questa intenzione deve essere lavata dal pentimento sincero e dall'assoluzione sacramentale.

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

● Ascoltiamo e... completiamo le dimenticanze del gesuita Giovanni Marchesi, teologo di *Civiltà Cattolica* e docente di filosofia all'Università Gregoriana di Roma (Televideo RAI del 16/6/1997)

● I frutti dell'«aggiornamento»: i Ministri della verità polemizzano contro la verità (Il Gazzettino di Venezia 19 luglio u.s.)

Il reverendo padre Bridget insiste a riguardo dei Vescovi che cedettero: «*È difficile trovare loro una qualche scusa plausibile, una qualche difesa, una circostanza attenuante. Ciò che John Fisher sapeva, anche loro dovevano saperlo; ciò che egli fece, anche loro potevano farlo; ed era loro dovere difendere l'unità della Chiesa fino all'effusione del proprio sangue. È certo che, se essi avessero imitato l'intrepidezza del santo vescovo di Rochester, né l'audacia né l'ostinazione di Enrico VIII avrebbero prevalso contro la resistenza unanime dell'episcopato, perché gli ordini religiosi e il clero sarebbero rimasti, sul loro esempio e col loro incoraggiamento, fermi ed irremovibili, trascinando il popolo alla difesa della fede comune*».

Di fatto è evidente che un'autorità cristiana si comporta in modo illecito quando emana delle leggi ingiuste o cattive, alle quali la coscienza ha il dovere di resistere; allora un uomo dispone solo della luce interiore della fede per regolare il proprio comportamento nell'abbandono sociale che lo avvolge; in questo estremo abbandono egli non può che sottomettere il suo modo di pensare e di agire alla suprema autorità della Verità increata per non venire a patti né con i compromessi equivoci né col tradimento. Questa forza, però, in tempo di crisi è data solo a chi, in tempo di pace, ha saputo resistere ogni giorno al male che lo circonda.

Fu questo l'atteggiamento di San Tommaso Moro, eminente servitore dello Stato; egli non attese lo scatenarsi della crisi per rendersi conto che il potere spirituale era incancrenito ed il potere civile più il suo comportamento era discutibile più poteva essere legittimamente messo in discussione. Egli pronunciò un doppio «*non licet*», uno a proposito dell'adulterio del Re, l'altro di fronte all'Atto di Su-

premazia, col quale Enrico VIII si autoproclamò Capo della Chiesa d'Inghilterra.

Tommaso Moro perse la vita terrena, ma guadagnò una corona eterna.

Per San Tommaso Moro Dio era Dio in tutta la sua trascendenza: «*Come stupirsi — egli diceva — ch'Egli si indigni di vedersi interpellare con disinvoltura da un miserabile essere umano?*»; «*Noi abusiamo della sua clemenza ed accumuliamo contro di noi, come dice l'Apostolo, la Sua ira per il giorno dell'ira*». Tanto egli era lontano dal pensare che la ricompensa celeste fosse automaticamente acquisita! «*Dio vuole la salvezza di tutti gli uomini, ma a condizione che anche gli uomini la vogliano. Se qualcuno si ostina nella sua cattiva condotta, Dio non lo porta in Cielo contro il suo volere*». Gli era parimenti estranea l'immersione del potere civile e religioso nel temporale profano: «*Se tentiamo di trasformare questa terra, luogo di fatica e di penitenza, in un cielo di riposo e di godimento, ci escludiamo per sempre dalla vera felicità e ci sprofondiamo in dolori senza fine*». Tre secoli dopo, il card. Newman gli farà eco: «*La nostra epoca ha il serio difetto d'amare esclusivamente una religione gioiosa; essa vuol rendere la religione brillante, radiosa e gaia... e cerca d'orientare il cattolicesimo in questo senso... Si vuole sostituire una cisterna umana al pozzo della Verità. Si ha paura del pozzo profondo, dell'abisso del giudizio di Dio e delle sue Misericordie*».

Quanto a Tommaso Moro, la costruzione ideale dell'Utopia era ormai ben superata e tutti i beni di questo mondo erano semplici bagattelle: «*inanimissimas nugas*». Perché — egli sottolinea — «*in definitiva, noi siamo usciti da Dio, che ci ha creati dal nulla, più realmente che da chi ci ha generati*».

Le analogie

Le ripetizioni perfettamente identiche non si danno nel moto ininterrotto degli eventi storici. Quanto fin qui brevemente richiamato ha il solo scopo di farci toccare con mano, per così dire, alcune costanti ed analogie nel combattimento per la Fede di ieri e di oggi attraverso le testimonianze di alcuni grandi ed eroici campioni. Ci sarebbe da stupirsi che il cristiano di oggi non ne sia toccato, solo che consenta, secondo il consiglio di San Tommaso Moro, a «*elevare la mente dal tumulto delle cose umane alla contemplazione delle cose divine*». Le somiglianze allora si fanno chiare. Segnaliamone alcune rapidamente, sulla testimonianza dei martiri e dei grandi convertiti:

— abuso di potere: San Tommaso

Moro scriveva dalla sua prigione: «*È grave infliggere delle ingiustizie in nome della legge concepita per reprimere le ingiustizie*»;

— la Santa Messa: di fronte all'inconcepibile a-versione manifestata senza interruzioni dalla Santa Sede a partire dal 1964, ci è dolce ricordare il culto di San Giovanni Fisher, di San Tommaso Moro e del card. Newman per il Santo Sacrificio dell'altare:

«*chi tenta di strappare alla Chiesa il Santo Sacrificio della Messa medita di consumare una catastrofe altrettanto grande che se tentasse di strappare il sole dall'universo*» (San Giovanni Fisher);

— «*la Messa non è un semplice formulario di parole; è un grande atto, il più grande che possa aver luogo sulla terra*» (J. H. Newman);

— nocività del liberalismo alla fede: l'illustre oratoriano, card. Newman, scriveva: «*perdo ogni speranza per la causa della verità dogmatica in Inghilterra... Tutto mi fa temere che le idee latitudinariste [=indifferentismo religioso], si spanderanno con forza nella chiesa [anglicana] d'Inghilterra*»;

— illusione d'un falso ecumenismo: mentre Enrico VIII imponeva col terrore una campagna contro il papa, sul continente — scrive il P. P. Bridget — non si lesinavano le battute sul suo conto: «*una caricatura dell'epoca, lo rappresenta tra Cristo, Mosè e Maometto con questa didascalia: "Quo me vertam nescio". "non so a chi rivol-*

germi"». Si era nel 1535. La crederemmo una caricatura di oggi. Le verità di fede, come gli errori contro la fede, hanno un sigillo di contemporaneità, che faceva scrivere a Leon Bloy, tra due imprecazioni contro la sua epoca: «*Quando voglio sapere le ultime notizie, leggo San Paolo*».

Soggettivismo umano ed oggettività divina

Lasciemo, perciò, l'ultima parola al grande Apostolo affinché ci insegni l'oggettività del vero e del falso, del bene e del male, affinché in questa ricerca fondamentale, le nostre intenzioni restino sempre rette:

— «*Le parole che vi indirizziamo non sono "sì" e "no"*» (2^a Cor. 1-18);

— «*noi non siamo come molti che falsificano la Parola di Dio*» (ivi 2,17);

— «*tutti noi bisogna che compariamo davanti al Tribunale di Cristo*» (ivi 5, 10);

— «*Dio, Padre del Signore Gesù, benedetto nei secoli, sa che io non mento*» (ivi, 11, 31);

— «*noi non abbiamo nessun potere contro la Verità; abbiamo potere solo a pro della Verità*» (ivi, 13, 8).

Queste parole sono luminose come il Cielo che le ha ispirate e come esige la via della salvezza, il cui realismo divino, con la sovrana oggettività che lo caratterizza, prevale sulla risposta dell'uomo. Questi, fosse anche il padrone del nostro pianeta non dispone

di nessun potere, e perciò di nessun diritto, per alterare la sostanza o le esigenze dell'oggettività divina. Quando una creatura si permette di attentare in questo modo all'ordine soprannaturale, incorre subito in una responsabilità immediata e concreta, della più alta gravità, alla quale la sua personale intenzione apporta soltanto una modulazione specifica. Quando, prendendosi delle licenze con la Santa Tradizione, una creatura apporta delle modifiche di proprio comodo nei suoi rapporti con l'Onnipotente, commette un peccato d'insubordinazione capitale, che, tranne una penitenza sincera, nessuna giustificazione può assolvere, soprattutto per le manovre oblique destinate ad ingannare la massa e le pressioni menzognere esercitate per piegare i giusti.

☆☆☆

Nel XVI secolo, come ai nostri giorni, si osservano, dunque, molte analogie nelle colpevoli complicità della gerarchia religiosa e del potere civile, come anche nel coraggio e nella fedeltà d'una minoranza di fedeli abbandonata da tutti, eccetto che dal Dio vivente. Perciò è a Lui che ci rivolgiamo per chiederGli di regnare sempre più in ciascuno di noi e di tornare a regnare nelle disgraziate nazioni, che si sono allontanate dalla sua Legge.

Ignatius

SEMPER INFIDELES

● Da Televideo RAI del 16.6.1997, pag. 141, ore 16.06

Titolo: «*Anche gli atei in Paradiso secondo il gesuita Marchesi*».

Testo: «*Anche gli atei possono aspirare alla salvezza eterna purché vivano secondo una coscienza retta. Ne è convinto il gesuita Giovanni Marchesi, teologo di Civiltà Cattolica e docente di filosofia all'Università Gregoriana di Roma*».

La sua non è un'opinione personale, ma una corrente della teologia moderna che afferma la «speranza» per tutti della salvezza: atei, ma anche chiunque abbia una fede, musulmano o ebreo che sia.

Questa visione positiva — spiega padre Marchesi — non è pura teoria: anche secondo San Paolo, «*Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati*».

Il gesuita Giovanni Marchesi, teologo di Civiltà Cattolica e docente alla Pontificia Università Gregoriana, ha lasciato, però, cadere il seguito del testo di San Paolo, che, nella

sua interezza, dice: «*Dio [...] vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità*» (1 Tim. 2, 4). E l'ha lasciato cadere non senza ragione: la seconda parte del testo paolino, infatti, indica il mezzo (la conoscenza della verità) per giungere al fine (la salvezza); di qui l'imperativo evangelico: «*Andate per tutto il mondo, predicate l'Evangelo ad ogni creatura*» (Mc. 16, 16).

Per Dio, infatti, non è affatto indifferente che noi si creda in Lui o non si creda e per la nostra salvezza eterna non è affatto indifferente avere la fede o essere atei: «*Chi non crede sarà condannato*» (Mc. 16, 16); «*senza la fede è impossibile piacere a Dio, perché chi a Dio si accosta deve credere che Egli esiste e ricompensa quelli che Lo cercano*» (Ebr. 11, 6; altro celebre testo di San Paolo lasciato nell'oblio dal gesuita Marchesi!). E, per piacere a Dio, non basta una «fede» qualunque («*chiunque abbia una fede [sic] musulmano o ebreo che sia*»), ma occorre

Iddio fedele ci è testimone che il nostro parlare con voi non è ora «sì», ora «no».

Perché il Figlio di Dio, Cristo Gesù non fu ora «sì» ora «no».

San Paolo (2^a Cor. 1-18)

la vera Fede: «*Si avvicina l'ora, anzi già ci siamo, che i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità, perché tali il Padre vuole i suoi adoratori*» dice Gesù alla Samaritana (Gv. 4, 23). Gesù non dice — Viene l'ora in cui gli uomini, «*purché vivano secondo una coscienza retta*», possono credere a quel che gli pare o anche non credere affatto. No. Gesù distingue i «*veri adoratori*», che Dio vuole, dai falsi e i veri adoratori per essere tali non solo devono adorare «*in ispirito*», ma anche «*in verità*», nella verità che è unica, com'è unico Dio che è Verità.

Per Dio, dunque, non solo non è indifferente che noi si creda a Lui oppure no, ma non è indifferente neppure che si creda a Lui secondo questa o quella «religione». Dio è Verità e vuole essere adorato *«in... verità»*. Le false «fedi» Dio le tollera, ma non le vuole.

La fede, dunque, la vera fede, per la quale crediamo fermamente le verità da Dio rivelate, (e qualunque pseudo-verità inventata dagli uomini) è necessaria alla salvezza di necessità di mezzo; il che vuol dire che, in mancanza della fede, della vera fede, è assolutamente impossibile salvarsi (v. Concilio di Trento D. 799-801-1793).

È possibile salvarsi fuori dai confini visibili della Chiesa (non mai, però, fuori dei suoi confini invisibili), quando vi si stessee senza propria colpa, ma non è possibile salvarsi senza la vera fede, anche se questa mancanza di fede fosse incolpevole: *«Chi non crede sarà condannato»* (Mc. 16, 16). È questa una verità rivelata da Dio e da sempre proposta a credere dalla Chiesa. Se quella del gesuita Marchesi, come egli protesta, *«non è un'opinione personale»*, è tuttavia un'opinione personale quella *«corrente della teologia moderna [= "nuova teologia"] che afferma la "speranza" [senza fondamento dommatico] per tutti della salvezza: atei, ma anche chiunque abbia una fede, musulmano o ebreo che sia»*. Ora in materia poco importa se le «opinioni personali» che si oppongono al dogma siano proprie o altrui: andar dietro le opinioni personali di uomini, contro la verità rivelata da Dio, rende eretici così come il cavar fuori, contro la medesima verità rivelata, le proprie personali opinioni.

● Il Gazzettino di Venezia 19 luglio u. s.: *«Severo monito di mons. Centenaro contro l'abbigliamento osé durante le funzioni... Minigonna? Non in Duomo / Don Trevisiol: "La morale non si misura sui centimetri di pelle scoperta"»*.

In realtà mons. Angelo Centenaro, parroco di San Lorenzo e Vicario e-

piscopale per la terraferma, aveva solo invitato i fedeli, e in particolare le donne, a *«mantenere un abbigliamento decoroso durante le sacre celebrazioni in chiesa, in rispetto alla sacralità del luogo»* ed aveva esortato le mamme ad educare sull'argomento *«con tatto e fermezza i loro figli»*.

Richiamo discreto, come si vede, e ridotto al minimo. Ma è subito... polemica. Il settimanale diocesano **Gente Veneta** addirittura interpella sull'argomento gli altri parroci di Mestre. E perché mai? Ogni parroco, anzi ogni fedele dovrebbe sapere che il cristiano deve vestire in modo non provocante in ogni luogo, e non solo in chiesa; nei luoghi sacri, poi, e soprattutto nell'accostarsi ai Sacramenti, gli è richiesto di vestire in modo non solo non provocante, ma anche modesto, cioè senza esagerazioni e vistosità (cfr. San Paolo 1^a Cor. 11, 5).

Ma se l'iniziativa di *Gente Veneta* stupisce, stupiscono ancor più le risposte dei parroci interpellati.

«La morale non si misura sui centimetri di epidermide scoperta. Non sono questi i problemi della vita né della morale» sentenzia un certo **don Armando Trevisiol di Carpenedo**. Ci dispiace contraddire il reverendo, ma la morale si misura anche sui centimetri (che, nel caso, non sono pochi né di poco conto) di epidermide scoperta. Tanto è vero che Adamo ed Eva, appena avvertirono rotta quell'armonia tra ragione e sensi che nel primo stato di innocenza faceva inutile ogni vestito, coprirono alla meglio le loro membra ignude (Gen. 3, 7) e Dio stesso — ci dice la Sacra Scrittura — *«fece per Adamo e per sua moglie delle tuniche di pelle e ne li vesti»* (ivi, 21). Né è vero che *«non sono questi i problemi della vita né della morale»*. Non sono questi tutti i problemi della vita e della morale, ma sono certo questi tra i più importanti, perché il disordine nel campo dell'istinto sessuale è una delle più pesanti e palpabili eredità del peccato originale e fa sentire le sue gravissime conseguenze sia sul piano individuale (*«I peccati che mandano più anime*

all'inferno sono i peccati della carne» ha detto nei nostri tempi Nostra Signora di Fatima a Giacinta) sia sul piano sociale. Ora, nessuno ardirà sostenere che l'indecenza delle vesti femminili facilita la virtù della castità. Ed infatti l'altro prete interpellato, **don Roberto Trevisiol di Chirignago**, dice: *«Bisogna essere elastici. Io dico: se vedi una minigonna troppo corta [sic!] voltati dall'altra parte»*. *«De ore tuo te iudico, serve nequam»* (Lc. 19, 22); ti giudico dalle tue stesse parole, cattivo ministro di Dio! Perché mai voltarsi dall'altra parte vedendo *«una minigonna troppo corta»*? certo, perché la *«minigonna troppo corta»* (e per questa volta almeno non siamo noi a *«misurare sui centimetri di pelle scoperta»*) può provocare un effetto cattivo in chi guarda. E allora perché non invitare la o le provocatrici, che di questa provocazione risponderanno dinanzi a Dio, a mettersi la gonna? Che diritto hanno esse di esibire la loro nudità, mettendo alla prova, e forse a dura prova, la virtù del prossimo? Quanto all'«elasticità», lasciamo perdere: ci piacerebbe vedere don Roberto alla prova, quando l'offeso è lui, non Dio.

In tutta questa vicenda, però, a noi sembra che il fatto più grave e più triste sia questo: un tempo mons. Centenaro sarebbe stato contestato dal mondo; oggi è contestato dai suoi stessi confratelli nel sacerdozio. Ma tant'è: la «nuova teologia», che dal Concilio celebra il suo trionfo, ha la pretesa di annullare il dogma del peccato originale (v. *sì sì no no* 31 maggio 1992 pp. 1 ss.). Purtroppo non è in suo potere di annullarne la realtà, ben visibile nelle sue tristi conseguenze, che non si limitano alla concupiscenza della carne, cui si riconnette la necessità del vestire decente, ma abbracciano anche quell'ignoranza e quella superbia ostentate oggi, con impudenza analoga a quella delle donne in minigonna, da tanti ecclesiastici «aggiornati»!

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 27 - Art. 2 - Legge 519/95
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km 37,500) 00049 Velletri - tel. (06) 963.55.68
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»: minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio